

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il Psi e Ruffolo

VEZIO DE LUCIA

E noi con chi andiamo al governo? Il sacrificio di Giorgio Ruffolo, al quale Craxi non offrirebbe di meglio che un seggio a rischio in Sicilia, allontana sempre di più l'ipotesi di un'alternativa di sinistra con il Psi. Ipotesi che Ruffolo ha sostenuto da tempo, forse da sempre, con assoluta coerenza. Non si è mai fatto incantare dalla restaurazione degli anni Ottanta, dal reaganismo, dalle filosofie privatistiche. Ha continuato a pensare che la questione morale debba essere elemento distintivo dell'impegno politico. Non ha mai rinnegato l'ispirazione originaria del centro-sinistra, una delle poche cose felici dell'Italia del dopoguerra, di cui fu protagonista fra i più intelligenti. Contemporaneamente, nessuno ha operato con determinazione e meglio di lui per rinnovare la cultura di sinistra.

Ho sottomano un suo saggio su un fascicolo di *Micro Mega* del 1986 (prima che fosse ministro), che tratta dell'imbarazzo della cultura di sinistra di fronte ai drammatici problemi della crisi ambientale. Secondo Ruffolo, l'emergere repentino dell'ambientalismo, come grande tema politico, ha mandato in frantumi tradizioni e già solidissime convinzioni teoriche. Nessuno dubitava del potenziale praticamente illimitato di benessere economico e sociale della rivoluzione industriale. Non si ipotizzavano limiti, né alla disponibilità di risorse naturali, né alla soddisfacibilità di bisogni materiali. Il problema stava nel freno posto allo sviluppo delle forze produttive da un sistema, come quello capitalistico, basato sull'iniquità sociale.

È stato tutto spazzato via da Chernobyl e dalla progressiva rovina dei modelli di sviluppo quantitativo. Si è dovuto prendere atto che l'ambientalismo non è l'atteggiamento snobistico-reazionario che era comodo attribuire alle coscienze di Italia nostra. È invece l'unica risposta al saccheggio, prodotto del libero gioco delle forze di mercato. Uno degli strumenti principali dell'ambientalismo è la pianificazione del territorio. «Alla logica quantitativa della accumulazione di cose, essa oppone - ha scritto Ruffolo - la logica qualitativa della loro "disposizione", che consiste nel dare alle cose una forma ordinata (in-formale) e armoniosa. Non si tratta, soltanto, di porre limiti e vincoli. Ma di inventare nuovi modelli spazio-temporali, che producano spazio (là dove la civiltà della congestione lo distrugge), che producano tempo (là dove la civiltà quantitativa della congestione lo dissipa) e che producano valore aggiunto estetico».

«S»olo da un progetto coerente di ordine dispositivo - continua Ruffolo - può scaturire una grande politica di investimenti pubblici, di conservazione e valorizzazione di risorse naturali e urbane; paesistiche e artistiche, che può dare risposta, al tempo stesso, al problema della scarsità ambientale e a quello della disoccupazione».

È facile intendere che queste riflessioni non sono estranee alla formazione del Pds, alle elaborazioni sulla riconversione ecologica dell'economia, al discorso di Occhetto del XVIII Congresso Pci sull'Amazzonia, all'intervento dello stesso Occhetto contro il progetto Fiat-Fordiana di Firenze, eccetera. Ruffolo è insomma un nostro interlocutore naturale e difficilmente sostituibile.

Certo, Ruffolo ministro è molto meno convincente. Quando fu nominato, Antonio Cerdas si augurava che grazie a lui potesse affermarsi la priorità delle questioni ambientali. Le speranze sono andate in gran parte deluse. Non è difficile cogliere vistose differenze fra il ministro e il raffinato intellettuale. Ci siamo chiesti spesso come abbia potuto resistere in così cattiva compagnia. L'ultima volta è successo a proposito del pasticciato intervento governativo in materia di traffico urbano, assunto senza aver nemmeno consultato il ministro dell'Ambiente, che sia stato un avvertimento del suo prossimo sacrificio? Ma nonostante tutto, Ruffolo ha contribuito sicuramente a porre le politiche ambientali fra i temi importanti, se non prioritari, della politica italiana. La relazione ministeriale sullo stato dell'ambiente del 1989 è un documento fondamentale per l'azione pubblica. La recente legge, certo discutibilissima, sulle aree protette potrebbe comunque avvicinarci a standard europei di territorio tutelato. Né possiamo dimenticare l'impegno di Ruffolo nel limitare almeno i danni del piano autostradale del ministro dei Lavori pubblici Prandini.

Da ieri continuo a chiedermi quali sono le misteriose ragioni della politica che indurrebbe Craxi a togliermi di scena. Nessuno più felice di me se fossi smentito. Certo, per quanto può valere la mia modesta opinione, non è la stessa cosa andare al governo con Rosa Filippini.

Intervista a Giuseppe Vacca «Abbiamo avuto da Mosca le carte fino al '43 Salvare quegli archivi: un dovere internazionale»

«Ora faremo più luce su Pci e Comintern»

ROMA. Sei volato a Mosca nel pieno del clamore per la scoperta che la lettera di Togliatti a Bianco era stata manomessa. Ma lo scopo del tuo viaggio non era investigativo. Hai portato indietro nella valigia le carte, chieste da tempo ai sovietici, per completare l'archivio del Pci fino al '43?

No. Ma il materiale richiesto è pronto. Quelle carte microfilmate, assieme ad altre utili per il programma di ricerca dell'Istituto Gramsci sul movimento comunista internazionale dal VII congresso del Comintern allo scioglimento del Cominform, le porterò tra pochi giorni a Silvio Pons.

Avete dovuto pagare? Sì. Poco più di tremila dollari per i costi di riproduzione.

Non s'è ancora ben capito questo materiale cosa sia.

Il contenuto, evidentemente, non lo conosco ancora neppure io. Posso descriverlo per sommi capi. Acquisiremo una vasta documentazione. Innanzi tutto i verbali della segreteria del Centro estero (dal '38 al '40) e del Centro ideologico ristretto (dal '41 al '43) del Pci, all'epoca Pcd'I. E lo scambio di rapporti intercorsi con i segretari del Comintern Manuilskij, Ercoli e Dimitroff. Inoltre avremo i fondi personali e i carteggi dei comunisti italiani attivi tra il '19 e il '43 negli organismi dirigenti e nell'apparato del Comintern e delle organizzazioni affiliate (Internazionale sindacale rossa, Krestintem, Soccorso operaio, Segretariato femminile). Si va da Gramsci a Togliatti, da Terracini a Longo, da Grieco a Tasca, da Gennari a Dozza, da Di Vittorio a Misiano, da Bianco a Amadei. Ancora, disporremo delle schede personali dei quadri e dei dirigenti comunisti italiani. Una serie di documenti, compresi i verbali del Comitato esecutivo del Comintern e del suo Presidium, riguardano poi i lavori preparatori del VII congresso dell'Internazionale che si tenne nel '35 e inaugurò la politica dei fronti antifascisti. Infine avremo i documenti datati '35-'36 sull'attività per la lotta al fascismo e alla guerra e sulla preparazione del congresso per la pace di Bruxelles, che rientravano nella responsabilità di Ercoli.

Sono carte diverse da quelle promosse alla casa editrice Ponte alla Grazie? Non so bene quale tipo di accordi abbiano stipulato. Ma certo riguardano carte che noi, come Istituto Gramsci, non avevamo ancora richiesto. La casa editrice fiorentina - mi hanno detto a Mosca - intende pubblicare in un triennio tre volumi. Una raccolta di documenti relativi ai meccanismi di controllo e selezione dei vertici del Comintern sui quadri e i dirigenti del Pcd'I, agli emigrati politici italiani in Urss negli anni 20 e 30, alle attività d'infiltrazione dei comunisti in altri partiti italiani nello stesso periodo.

Chi hai incontrato a Mosca? In primo luogo, il professor Pikoja che è il sovrintendente a tutti gli archivi russi e il professor Kozlov, già segretario della Società degli storici, che dirige

Arrivano finalmente le carte del Comintern: un contributo di sicuro rilievo all'archivio storico del Pci fino al '43. Giuseppe Vacca racconta in quest'intervista il clima e i risultati di una settimana di incontri in una Mosca segnata dall'inquietante caso Andreucci. Il direttore dell'Istituto Gramsci spiega quali docu-

menti sono stati microfilmati e quali progetti di studio ha in cantiere la Fondazione. E dice: «Il Pds non pretende in alcun modo il monopolio editoriale per i documenti della storia del Pci. Ma, se altri li pubblicano, vuole garanzie sulla correttezza scientifica». Chiesto anche il fascicolo della Nkvd su Togliatti.

Il Centro russo per lo studio dei documenti di storia contemporanea. A questo organismo sono ora affidati gli archivi del Comintern che appartenevano, fino al 23 agosto scorso, all'Istituto per il marxismo-leninismo.

Quale clima hai trovato all'Indomani del caso Togliatti?

Ho trovato Pikoja e Kozlov desiderosi di stabilire un rapporto con l'Istituto Gramsci e premurosi di apparire estranei a quanto accaduto.

Il punto però è se il sono in grado di assicurare un corretto approccio agli studiosi di tutto il mondo. Hai intuito un mutamento di rotta? Ti è parso facessero tesoro della vicenda Andreucci? Forse avranno preso anche qualche contromisura al loro interno...

Un problema di garanzie c'è. All'Istituto Gramsci interessa collaborare alla luce del sole e consentire una libera ricerca, uno scambio di studiosi e conoscenze. Ma non è facile dal dubbio adombrato nella domanda. Ho preso atto di un'esplicita volontà di fissare norme nuove, chiare, per la consultazione delle carte e di rispettare affinché non si ripeta il «grave danno morale» che ora il Centro russo lamenta di aver sofferto da Andreucci e da Panorama. Finalmente l'accesso agli archivi è reso libero per tutti i ricercatori e i pubblicisti, russi o di altri Paesi. Ciò è quello che anche noi volevamo.

Consultare è un conto, prendere le carte un altro.

Qui la vicenda un po' si complica. I russi si considerano depositari, non proprietari, dei documenti. Nello stesso tempo, visto che in mezzo secolo hanno speso per conservarli quasi cinquanta milioni di dollari, non riconoscono più ai partiti comunisti o ai partiti laici eredi il diritto alla proprietà, alla riproduzione gratuita e alla pubblicazione. Un diritto che fu sancito nel '43 all'unanimità dell'Esecutivo del Comintern. Il problema rimane aperto. Nell'86 anche il Pci, pur esprimendo forti riserve, all'inizio dell'era Gorbaciov firmò un nuovo accordo tra tutti i partiti comunisti: si aprivano finalmente gli archivi del Comintern ma con la clausola che per l'accesso ai singoli documenti era obbligatorio il permesso di ogni partito interessato o coinvolto. Decisivi sono stati gli impetuosi cambiamenti all'Est. Ma credo che anche la nostra pressione abbia avuto un peso nel superare questa regola-capestro. Il guaio vero, ora, è la confusione che domina a Mosca. Si fronteggia un flusso incredibile di domande per consultare gli archivi senza che un quadro limpido di regole e responsabilità sia ancora definito.

I dirigenti degli archivi comunisti hanno reagito al passo compiuto dal Pds e dall'Istituto Gramsci sulle autorità russe?

Pikoja ci ha rimproverato di aver chiesto copia integrale della lettera di Togliatti tramite l'ambasciatore a Roma Ada-

mino. Come se noi privilegiassimo un canale politico. Curioso. Perché non è certo possibile lanciare su di noi il velato sospetto di voler occultare i documenti. Il Pds ha chiesto la lettera per pubblicarla integralmente e correttamente. E s'è mosso per respingere una campagna strumentale orchestrata contro il partito e contro l'Istituto Gramsci che si fondava, s'è visto poi, sulla manipolazione delle carte. Il Pds, come già auspicato dalla segreteria del Pci nel '90, pensa che la materia debba essere regolata nell'ambito di accordi intergovernativi. Occhetto ha scritto al Elsin affinché la Russia democratica estenda agli archivi della Nkvd e del Kgb la possibilità di accesso alla ricerca storica, in particolare per i fascicoli sui dirigenti e i militanti comunisti italiani. Pikoja aveva annunciato, senza far date, l'apertura di questi archivi. Kozlov l'ha ribadito e mi ha suggerito di presentare domanda per conoscere gli incartamenti.

Incluso quello su Togliatti?

Incluso. Quel fascicolo naturalmente c'è o c'era. Dunque, se non è stato sottratto o distrutto, prima o poi salterà fuori.

Ma gli apparati russi sono materialmente in grado di esaudire il flusso di richieste?

C'è una grave penuria di mezzi, che alimenta i rischi di smembramento, di una svenudata in blocco o al dettaglio, alla luce del sole o al mercato nero, dei documenti. Il conser-

vatore, invece, quel patrimonio straordinario deve restare - integro, disponibile per una libera ricerca scientifica e culturale - a Mosca, in Europa. L'Italia deve muoversi. Siamo valutando la possibilità di un'iniziativa che induca il governo italiano a coinvolgere i governi europei in un'azione di sostegno degli archivi russi e di tutela dei ricercatori di ogni Paese.

L'Italia pare distinguere altrimenti. Per la sorte delle lettere dei soldati italiani prigionieri in Urss, un dirigente dell'archivio centrale russo, Victor Bondarev, ha detto proprio a «Panorama» parole aspre. Tedeschi e giapponesi «ci hanno mandato subito esperti in archivistica, mezzi tecnici, aiuti». Perché «tutti hanno capito che stiamo portando avanti un lavoro umanitario. Tutti, meno gli italiani». Dall'Italia, invece, sono partite «manovre politiche». Bondarev parla di una «gara al solo scopo di «mettere le mani» sui documenti e non di studiarli. Ci sarebbero stati interventi del servizio segreto e pressioni diplomatiche.

Temo sia un giudizio fondato. La premura di certi rovistatori di archivi non si spiega solo con lo scrupolo della ricerca e l'ansia della verità storica, che ha i suoi tempi, le sue regole, le sue garanzie. L'ho detto anche al professor Finov.

Proprio lui, personaggio chiave del caso Togliatti.

Ha tenuto a dirci che soltanto ora, liquidato il Pcus, diventano accessibili documenti da cui perfino lui era stato prima lasciato all'oscuro con l'inganno. Malgrado che nell'Istituto per il marxismo-leninismo fosse il responsabile di alcuni settori degli archivi del Comintern.

Et tu credi?

Non gli devo credere o non credere. Non ho elementi per valutare. Bisogna spiegarsi bene, non solo con il professor Finov. Noi non vogliamo determinare nessuna forma di censura politica, né pretendiamo in alcun modo il monopolio editoriale, per i documenti della storia del Pci. Questo ho detto a Mosca. E tuttavia c'è un ma. Nel caso siano pubblicati da altri, vogliamo sapere quali garanzie il Centro russo intende dare sulla correttezza scientifica delle pubblicazioni e quali responsabilità dirette si assume.

Con quali accordi in tasca sei tornato da Mosca?

Ho fatto tre proposte di collaborazione tra l'Istituto Gramsci e il Centro russo: pubblicare l'epistolario di Togliatti; pubblicare i documenti relativi alle attività di controllo esercitate sui dirigenti del Pcd'I negli anni 20 e 30 da parte del Comintern; pubblicare i documenti del Cominform riguardanti il Pci. La prima proposta è stata accolta. La seconda richiede un esame complesso delle procedure, appena avviato. Per la terza i russi puntano a un'iniziativa scientifico-editoriale di carattere internazionale. Abbiamo fatto richiesta di partecipare.

Non c'è una qualità del lavoro, più efficace responsabilità dei lavoratori, se si pretende da essi di ignorare le regole elementari della solidarietà, di chiudersi nei propri reparti come in bunker assediati da chi perde il lavoro. Per fortuna i lavoratori della Ico di Ivrea hanno scoperiato assieme a quelli di Crema: questo non serve solo alla solidarietà sindacale, mi permetto di credere che servirebbe anche alla cultura della azienda, se questa lo capisse.

Insomma che relazioni industriali avanzate si possono costruire sulle macerie della fiducia nella democrazia sindacale, nella stessa capacità contrattuale del sindacato? Questi processi di ristrutturazione hanno messo alla luce l'improvvisazione e l'aridità culturale dei gruppi dirigenti industriali. Questi tentano di introdurre una sorta di versione italiana del modello giapponese, interpretando il famoso concetto delle

«scorte» nel fatto che innanzitutto bisogna avere zero scorte di lavoratori e di impianti. I grandi gruppi tendono così a dimensionare la propria struttura al livello minimo delle attività, quelle determinate dall'attuale recessione. Quando ci sarà la ripresa cresceranno a quel punto il decentramento, il lavoro nero e precario oppure gli straordinari.

Questo è ciò che piace agli industriali del modello «toyolista». Con una continuità di pensiero che manda a quanto diceva Gramsci a proposito dell'introduzione in Italia del taylorismo. Come negli anni Trenta, si vuole il nuovo, conservando tutti i privilegi, il sistema di potere, la burocrazia e gli sprechi del vecchio.

I tagli di interi stabilimenti corrispondono a questa logica. È possibile una alternativa? Secondo me sì, a condizione che il sindacalismo confederale si prenda sul serio quando parla della necessità di contrattare e codeterminare i programmi industriali delle aziende e non solo i prepensionamenti e la mobilità.

Mi sembra quindi necessaria una correzione di rotta.

L'Olivetti per prima, se fosse ancora l'Olivetti di cui parlava Franco Ferrarotti in un suo bell'articolo sull'*Unità*, dovrebbe quindi preoccuparsi della credibilità e del consenso alle proprie scelte. Di fronte ai lavoratori di Crema, ove solo tre anni fa una «lettera aperta» della proprietà aveva promesso a tutti la continuità della fabbrica, di Pozzuoli, ove tra ministri e varie autorità solo due anni fa si erano inaugurati in pompa magna quegli impianti che si vogliono chiudere e trasferire, di fronte ai lavoratori di Ivrea, che non potranno certo essere incentivati a dare quel più di intelligenza e di partecipazione sul lavoro, che oggi alle aziende serve come l'aria per respirare nella competizione internazionale, solo perché stimolati dalla paura che a loro succeda quello che è successo ad altri.

Non c'è una qualità del lavoro, più efficace responsabilità dei lavoratori, se si pretende da essi di ignorare le regole elementari della solidarietà, di chiudersi nei propri reparti come in bunker assediati da chi perde il lavoro. Per fortuna i lavoratori della Ico di Ivrea hanno scoperiato assieme a quelli di Crema: questo non serve solo alla solidarietà sindacale, mi permetto di credere che servirebbe anche alla cultura della azienda, se questa lo capisse.

Insomma che relazioni industriali avanzate si possono costruire sulle macerie della fiducia nella democrazia sindacale, nella stessa capacità contrattuale del sindacato? Questi processi di ristrutturazione hanno messo alla luce l'improvvisazione e l'aridità culturale dei gruppi dirigenti industriali. Questi tentano di introdurre una sorta di versione italiana del modello giapponese, interpretando il famoso concetto delle

«scorte» nel fatto che innanzitutto bisogna avere zero scorte di lavoratori e di impianti. I grandi gruppi tendono così a dimensionare la propria struttura al livello minimo delle attività, quelle determinate dall'attuale recessione. Quando ci sarà la ripresa cresceranno a quel punto il decentramento, il lavoro nero e precario oppure gli straordinari.

Questo è ciò che piace agli industriali del modello «toyolista». Con una continuità di pensiero che manda a quanto diceva Gramsci a proposito dell'introduzione in Italia del taylorismo. Come negli anni Trenta, si vuole il nuovo, conservando tutti i privilegi, il sistema di potere, la burocrazia e gli sprechi del vecchio.

I tagli di interi stabilimenti corrispondono a questa logica. È possibile una alternativa? Secondo me sì, a condizione che il sindacalismo confederale si prenda sul serio quando parla della necessità di contrattare e codeterminare i programmi industriali delle aziende e non solo i prepensionamenti e la mobilità.

Mi sembra quindi necessaria una correzione di rotta.

L'Olivetti per prima, se fosse ancora l'Olivetti di cui parlava Franco Ferrarotti in un suo bell'articolo sull'*Unità*, dovrebbe quindi preoccuparsi della credibilità e del consenso alle proprie scelte. Di fronte ai lavoratori di Crema, ove solo tre anni fa una «lettera aperta» della proprietà aveva promesso a tutti la continuità della fabbrica, di Pozzuoli, ove tra ministri e varie autorità solo due anni fa si erano inaugurati in pompa magna quegli impianti che si vogliono chiudere e trasferire, di fronte ai lavoratori di Ivrea, che non potranno certo essere incentivati a dare quel più di intelligenza e di partecipazione sul lavoro, che oggi alle aziende serve come l'aria per respirare nella competizione internazionale, solo perché stimolati dalla paura che a loro succeda quello che è successo ad altri.

Non c'è una qualità del lavoro, più efficace responsabilità dei lavoratori, se si pretende da essi di ignorare le regole elementari della solidarietà, di chiudersi nei propri reparti come in bunker assediati da chi perde il lavoro. Per fortuna i lavoratori della Ico di Ivrea hanno scoperiato assieme a quelli di Crema: questo non serve solo alla solidarietà sindacale, mi permetto di credere che servirebbe anche alla cultura della azienda, se questa lo capisse.

Insomma che relazioni industriali avanzate si possono costruire sulle macerie della fiducia nella democrazia sindacale, nella stessa capacità contrattuale del sindacato? Questi processi di ristrutturazione hanno messo alla luce l'improvvisazione e l'aridità culturale dei gruppi dirigenti industriali. Questi tentano di introdurre una sorta di versione italiana del modello giapponese, interpretando il famoso concetto delle

«scorte» nel fatto che innanzitutto bisogna avere zero scorte di lavoratori e di impianti. I grandi gruppi tendono così a dimensionare la propria struttura al livello minimo delle attività, quelle determinate dall'attuale recessione. Quando ci sarà la ripresa cresceranno a quel punto il decentramento, il lavoro nero e precario oppure gli straordinari.

Questo è ciò che piace agli industriali del modello «toyolista». Con una continuità di pensiero che manda a quanto diceva Gramsci a proposito dell'introduzione in Italia del taylorismo. Come negli anni Trenta, si vuole il nuovo, conservando tutti i privilegi, il sistema di potere, la burocrazia e gli sprechi del vecchio.

«Ora faremo più luce su Pci e Comintern»

Il Centro russo per lo studio dei documenti di storia contemporanea. A questo organismo sono ora affidati gli archivi del Comintern che appartenevano, fino al 23 agosto scorso, all'Istituto per il marxismo-leninismo.

Quale clima hai trovato all'Indomani del caso Togliatti?

Ho trovato Pikoja e Kozlov desiderosi di stabilire un rapporto con l'Istituto Gramsci e premurosi di apparire estranei a quanto accaduto.

Il punto però è se il sono in grado di assicurare un corretto approccio agli studiosi di tutto il mondo. Hai intuito un mutamento di rotta? Ti è parso facessero tesoro della vicenda Andreucci? Forse avranno preso anche qualche contromisura al loro interno...

Un problema di garanzie c'è. All'Istituto Gramsci interessa collaborare alla luce del sole e consentire una libera ricerca, uno scambio di studiosi e conoscenze. Ma non è facile dal dubbio adombrato nella domanda. Ho preso atto di un'esplicita volontà di fissare norme nuove, chiare, per la consultazione delle carte e di rispettare affinché non si ripeta il «grave danno morale» che ora il Centro russo lamenta di aver sofferto da Andreucci e da Panorama. Finalmente l'accesso agli archivi è reso libero per tutti i ricercatori e i pubblicisti, russi o di altri Paesi. Ciò è quello che anche noi volevamo.

Consultare è un conto, prendere le carte un altro.

Qui la vicenda un po' si complica. I russi si considerano depositari, non proprietari, dei documenti. Nello stesso tempo, visto che in mezzo secolo hanno speso per conservarli quasi cinquanta milioni di dollari, non riconoscono più ai partiti comunisti o ai partiti laici eredi il diritto alla proprietà, alla riproduzione gratuita e alla pubblicazione. Un diritto che fu sancito nel '43 all'unanimità dell'Esecutivo del Comintern. Il problema rimane aperto. Nell'86 anche il Pci, pur esprimendo forti riserve, all'inizio dell'era Gorbaciov firmò un nuovo accordo tra tutti i partiti comunisti: si aprivano finalmente gli archivi del Comintern ma con la clausola che per l'accesso ai singoli documenti era obbligatorio il permesso di ogni partito interessato o coinvolto. Decisivi sono stati gli impetuosi cambiamenti all'Est. Ma credo che anche la nostra pressione abbia avuto un peso nel superare questa regola-capestro. Il guaio vero, ora, è la confusione che domina a Mosca. Si fronteggia un flusso incredibile di domande per consultare gli archivi senza che un quadro limpido di regole e responsabilità sia ancora definito.

I dirigenti degli archivi comunisti hanno reagito al passo compiuto dal Pds e dall'Istituto Gramsci sulle autorità russe?

Pikoja ci ha rimproverato di aver chiesto copia integrale della lettera di Togliatti tramite l'ambasciatore a Roma Ada-

mino. Come se noi privilegiassimo un canale politico. Curioso. Perché non è certo possibile lanciare su di noi il velato sospetto di voler occultare i documenti. Il Pds ha chiesto la lettera per pubblicarla integralmente e correttamente. E s'è mosso per respingere una campagna strumentale orchestrata contro il partito e contro l'Istituto Gramsci che si fondava, s'è visto poi, sulla manipolazione delle carte. Il Pds, come già auspicato dalla segreteria del Pci nel '90, pensa che la materia debba essere regolata nell'ambito di accordi intergovernativi. Occhetto ha scritto al Elsin affinché la Russia democratica estenda agli archivi della Nkvd e del Kgb la possibilità di accesso alla ricerca storica, in particolare per i fascicoli sui dirigenti e i militanti comunisti italiani. Pikoja aveva annunciato, senza far date, l'apertura di questi archivi. Kozlov l'ha ribadito e mi ha suggerito di presentare domanda per conoscere gli incartamenti.

Incluso quello su Togliatti?

Incluso. Quel fascicolo naturalmente c'è o c'era. Dunque, se non è stato sottratto o distrutto, prima o poi salterà fuori.

Ma gli apparati russi sono materialmente in grado di esaudire il flusso di richieste?

C'è una grave penuria di mezzi, che alimenta i rischi di smembramento, di una svenudata in blocco o al dettaglio, alla luce del sole o al mercato nero, dei documenti. Il conser-

vatore, invece, quel patrimonio straordinario deve restare - integro, disponibile per una libera ricerca scientifica e culturale - a Mosca, in Europa. L'Italia deve muoversi. Siamo valutando la possibilità di un'iniziativa che induca il governo italiano a coinvolgere i governi europei in un'azione di sostegno degli archivi russi e di tutela dei ricercatori di ogni Paese.

L'Italia pare distinguere altrimenti. Per la sorte delle lettere dei soldati italiani prigionieri in Urss, un dirigente dell'archivio centrale russo, Victor Bondarev, ha detto proprio a «Panorama» parole aspre. Tedeschi e giapponesi «ci hanno mandato subito esperti in archivistica, mezzi tecnici, aiuti». Perché «tutti hanno capito che stiamo portando avanti un lavoro umanitario. Tutti, meno gli italiani». Dall'Italia, invece, sono partite «manovre politiche». Bondarev parla di una «gara al solo scopo di «mettere le mani» sui documenti e non di studiarli. Ci sarebbero stati interventi del servizio segreto e pressioni diplomatiche.

Temo sia un giudizio fondato. La premura di certi rovistatori di archivi non si spiega solo con lo scrupolo della ricerca e l'ansia della verità storica, che ha i suoi tempi, le sue regole, le sue garanzie. L'ho detto anche al professor Finov.

Proprio lui, personaggio chiave del caso Togliatti.

Ha tenuto a dirci che soltanto ora, liquidato il Pcus, diventano accessibili documenti da cui perfino lui era stato prima lasciato all'oscuro con l'inganno. Malgrado che nell'Istituto per il marxismo-leninismo fosse il responsabile di alcuni settori degli archivi del Comintern.

Et tu credi?

Non gli devo credere o non credere. Non ho elementi per valutare. Bisogna spiegarsi bene, non solo con il professor Finov. Noi non vogliamo determinare nessuna forma di censura politica, né pretendiamo in alcun modo il monopolio editoriale, per i documenti della storia del Pci. Questo ho detto a Mosca. E tuttavia c'è un ma. Nel caso siano pubblicati da altri, vogliamo sapere quali garanzie il Centro russo intende dare sulla correttezza scientifica delle pubblicazioni e quali responsabilità dirette si assume.

Con quali accordi in tasca sei tornato da Mosca?

Ho fatto tre proposte di collaborazione tra l'Istituto Gramsci e il Centro russo: pubblicare l'epistolario di Togliatti; pubblicare i documenti relativi alle attività di controllo esercitate sui dirigenti del Pcd'I negli anni 20 e 30 da parte del Comintern; pubblicare i documenti del Cominform riguardanti il Pci. La prima proposta è stata accolta. La seconda richiede un esame complesso delle procedure, appena avviato. Per la terza i russi puntano a un'iniziativa scientifico-editoriale di carattere internazionale. Abbiamo fatto richiesta di partecipare.

Non c'è una qualità del lavoro, più efficace responsabilità dei lavoratori, se si pretende da essi di ignorare le regole elementari della solidarietà, di chiudersi nei propri reparti come in bunker assediati da chi perde il lavoro. Per fortuna i lavoratori della Ico di Ivrea hanno scoperiato assieme a quelli di Crema: questo non serve solo alla solidarietà sindacale, mi permetto di credere che servirebbe anche alla cultura della azienda, se questa lo capisse.

Insomma che relazioni industriali avanzate si possono costruire sulle macerie della fiducia nella democrazia sindacale, nella stessa capacità contrattuale del sindacato? Questi processi di ristrutturazione hanno messo alla luce l'improvvisazione e l'aridità culturale dei gruppi dirigenti industriali. Questi tentano di introdurre una sorta di versione italiana del modello giapponese, interpretando il famoso concetto delle

«scorte» nel fatto che innanzitutto bisogna avere zero scorte di lavoratori e di impianti. I grandi gruppi tendono così a dimensionare la propria struttura al livello minimo delle attività, quelle determinate dall'attuale recessione. Quando ci sarà la ripresa cresceranno a quel punto il decentramento, il lavoro nero e precario oppure gli straordinari.

Questo è ciò che piace agli industriali del modello «toyolista». Con una continuità di pensiero che manda a quanto diceva Gramsci a proposito dell'introduzione in Italia del taylorismo. Come negli anni Trenta, si vuole il nuovo, conservando tutti i privilegi, il sistema di potere, la burocrazia e gli sprechi del vecchio.

I tagli di interi stabilimenti corrispondono a questa logica. È possibile una alternativa? Secondo me sì, a condizione che il sindacalismo confederale si prenda sul serio quando parla della necessità di contrattare e codeterminare i programmi industriali delle aziende e non solo i prepensionamenti e la mobilità.

Mi sembra quindi necessaria una correzione di rotta.

L'Olivetti per prima, se fosse ancora l'Olivetti di cui parlava Franco Ferrarotti in un suo bell'articolo sull'*Unità*, dovrebbe quindi preoccuparsi della credibilità e del consenso alle proprie scelte. Di fronte ai lavoratori di Crema, ove solo tre anni fa una «lettera aperta» della proprietà aveva promesso a tutti la continuità della fabbrica, di Pozzuoli, ove tra ministri e varie autorità solo due anni fa si erano inaugurati in pompa magna quegli impianti che si vogliono chiudere e trasferire, di fronte ai lavoratori di Ivrea, che non potranno certo essere incentivati a dare quel più di intelligenza e di partecipazione sul lavoro, che oggi alle aziende serve come l'aria per respirare nella competizione internazionale, solo perché stimolati dalla paura che a loro succeda quello che è successo ad altri.



Una lezione dall'Olivetti: l'adesione dei lavoratori non può essere un optional

GIORGIO CREMASCHI

Quanto sta accadendo alla Olivetti, quanto è accaduto all'Ansaldo, quanto temo si prepari in altri grandi gruppi, dall'Iva alla Piaggio, alla stessa Fiat, richiede una riflessione di fondo. Credo innanzitutto che dovremo evitare di abituarci al drammatico stato di logoramento e di rottura che c'è nel rapporto tra sindacato e lavoratori in queste vicende.

Non c'è nulla di scontato in tutto questo. Se nel sindacato confederale dovesse davvero prevalere la tesi che tutti i drammi personali e collettivi dei lavoratori sono un doloroso ma inevitabile prezzo da pagare ad accordi inevitabili, che seguono processi di ristrutturazione altrettanto oggettivi ed inevitabili, sarebbe davvero inevitabile chiedersi se abbia ancora valore per i lavoratori coinvolti nella ristrutturazione l'idea di un sindacato fondato sulla solidarietà e sulla lotta per la parità dei diritti. L'adesione dei lavoratori agli accordi, soprattutto nei processi di ristrutturazione, non può essere - considerata - un optional: essa è invece l'essenza stessa di quegli accordi.

L'Olivetti per prima, se fosse ancora l'Olivetti di cui parlava Franco Ferrarotti in un suo bell'articolo sull'*Unità*, dovrebbe quindi preoccuparsi della credibilità e del consenso alle proprie scelte. Di fronte ai lavoratori di Crema, ove solo tre anni fa una «lettera aperta» della proprietà aveva promesso a tutti la continuità della fabbrica, di Pozzuoli, ove tra ministri e varie autorità solo due anni fa si erano inaugurati in pompa magna quegli impianti che si vogliono chiudere e trasferire, di fronte ai lavoratori di Ivrea, che non potranno certo essere incentivati a dare quel più di intelligenza e di partecipazione sul lavoro, che oggi alle aziende serve come l'aria per respirare nella competizione internazionale, solo perché stimolati dalla paura che a loro succeda quello che è successo ad altri.

Non c'è una qualità del lavoro, più efficace responsabilità dei lavoratori, se si pretende da essi di ignorare le regole elementari della solidarietà, di chiudersi nei propri reparti come in bunker assediati da chi perde il lavoro. Per fortuna i lavoratori della Ico di Ivrea hanno scoperiato assieme a quelli di Crema: questo non serve solo alla solidarietà sindacale, mi permetto di credere che servirebbe anche alla cultura della azienda, se questa lo capisse.

Insomma che relazioni industriali avanzate si possono costruire sulle macerie della fiducia nella democrazia sindacale, nella stessa capacità contrattuale del sindacato? Questi processi di ristrutturazione hanno messo alla luce l'improvvisazione e l'aridità culturale dei gruppi dirigenti industriali. Questi tentano di introdurre una sorta di versione italiana del modello giapponese, interpretando il famoso concetto delle

«scorte» nel fatto che innanzitutto bisogna avere zero scorte di lavoratori e di impianti. I grandi gruppi tendono così a dimensionare la propria struttura al livello minimo delle attività, quelle determinate dall'attuale recessione. Quando ci sarà la ripresa cresceranno a quel punto il decentramento, il lavoro nero e precario oppure gli straordinari.

Questo è ciò che piace agli industriali del modello «toyolista». Con una continuità di pensiero che manda a quanto diceva Gramsci a proposito dell'introduzione in Italia del taylorismo. Come negli anni Trenta, si vuole il nuovo, conservando tutti i privilegi, il sistema di potere, la burocrazia e gli sprechi del vecchio.

I tagli di interi stabilimenti corrispondono a questa logica. È possibile una alternativa? Secondo me sì, a condizione che il sindacalismo confederale si prenda sul serio quando parla della necessità di contrattare e codeterminare i programmi industriali delle aziende e non solo i prepensionamenti e la mobilità.

Mi sembra quindi necessaria una correzione di rotta.

L'Olivetti per prima, se fosse ancora l'Olivetti di cui parlava Franco Ferrarotti in un suo bell'articolo sull'*Unità*, dovrebbe quindi preoccuparsi della credibilità e del consenso alle proprie scelte. Di fronte ai lavoratori di Crema, ove solo tre anni fa una «lettera aperta» della proprietà aveva promesso a tutti la continuità della fabbrica, di Pozzuoli, ove tra ministri e varie autorità solo due anni fa si erano inaugurati in pompa magna quegli impianti che si vogliono chiudere e trasferire, di fronte ai lavoratori di Ivrea, che non potranno certo essere incentivati a dare quel più di intelligenza e di partecipazione sul lavoro, che oggi alle aziende serve come l'aria per respirare nella competizione internazionale, solo perché stimolati dalla paura che a loro succeda quello che è successo ad altri.

Non c'è una qualità del lavoro, più efficace responsabilità dei lavoratori, se si pretende da essi di ignorare le regole elementari della solidarietà, di chiudersi nei propri reparti come in bunker assediati da chi perde il lavoro. Per fortuna i lavoratori della Ico di Ivrea hanno scoperiato assieme a quelli di Crema: questo non serve solo alla solidarietà sindacale, mi permetto di credere che servirebbe anche alla cultura della azienda, se questa lo capisse.

Insomma che relazioni industriali avanzate si possono costruire sulle macerie della fiducia nella democrazia sindacale, nella stessa capacità contrattuale del sindacato? Questi processi di ristrutturazione hanno messo alla luce l'improvvisazione e l'aridità culturale dei gruppi dirigenti industriali. Questi tentano di introdurre una sorta di versione italiana del modello giapponese, interpretando il famoso concetto delle

«scorte» nel fatto che innanzitutto bisogna avere zero scorte di lavoratori e di impianti. I grandi gruppi tendono così a dimensionare la propria struttura al livello minimo delle attività, quelle determinate dall'attuale recessione. Quando ci sarà la ripresa cresceranno a quel punto il decentramento, il lavoro nero e precario oppure gli straordinari.

Questo è ciò che piace agli industriali del modello «toyolista». Con una continuità di pensiero che manda a quanto diceva Gramsci a proposito dell'introduzione in Italia del taylorismo. Come negli anni Trenta, si vuole il nuovo, conservando tutti i privilegi, il sistema di potere, la burocrazia e gli sprechi del vecchio.

I tagli di interi stabilimenti corrispondono a questa logica. È possibile una alternativa? Secondo me sì, a condizione che il sindacalismo confederale si prenda sul serio quando parla della necessità di contrattare e codeterminare i programmi industriali delle aziende e non solo i prepensionamenti e la mobilità.

Mi sembra quindi necessaria una